

# BUSCADERO

GENNAIO  
2022  
N. 451  
ANNO XLII  
EURO 6.00  
P.I. 10.01.2022

MENSILE  
DI  
INFORMAZIONE  
ROCK

## JOHN MELLENBAMP

Georgia Rocks, intervista **JASON ISBELL**  
Box alla carriera **DOC WATSON**  
Blues Hero, intervista **ERIC BIBB**  
Southern Blood **EDDIE 9V**  
Monografia **BRANDI CARLILE**

REC  
EN  
SIONI

BETH HART - CAT POWER - EELS - R.E.M. - WATERBOYS - GARTH HUDSON  
CHIEFTAINS - JONI MITCHELL - MAURIZIO GNOLA GLIELMO - BRIAN WILSON  
DOORS - CAT STEVENS - RIDDY ARMAN - NINA SIMONE - BRUCE COCKBURN

ISSN 1827-5540



**BRUCE COCKBURN**  
**GREATEST HITS 1970-2020**

2CD, TRUE NORTH

» ★★★★★



Canadese della provincia dell'Ontario, nato 76 anni fa nella capitale di Ottawa benché oggi residente a San Francisco, **Bruce Cockburn**

ha incarnato, per tanti giovani dei '70, la massima espressione di quella canzone d'autore capace di mettere insieme argomenti «di sinistra», spiritualità e ricerca interiore. Sebbene i temi metafisici e religiosi dei suoi brani, quasi sempre riguardanti gli ideali della cristianità, gli abbiano alienato le simpatie del pubblico più laicista, molti altri, grazie alle sue riflessioni sui venti alti e il cielo bianco, alle sue visioni notturne, ai suoi ragionamenti sull'oscurità incombente, hanno invece trovato in lui un compagno di viaggio così affidabile (anche sotto il profilo della continuità artistica) da porlo su di un gradino persino più alto rispetto a quello riservato all'altro Bruce (ovviamente, il più famoso Springsteen). Chi scrive non la pensa così, ma nutre verso Cockburn un rispetto e un'ammirazione assoluti; anche perché, davanti a un artista in grado di passare dal misticismo degli esordi alla vena di protesta di stampo politico e ambientalista degli '80, per poi tornare di nuovo all'introspezione (ma con una ringiovanita maturità in grado di tenere assieme ricerca, radici e spunti etnici), non potrebbe essere altrimenti. Per dare una misura della qualità e dell'efficacia delle composizioni di Cockburn (chitarrista peraltro magistrale), è forse utile ricordare come, in mezzo alle centinaia di rivisitazioni dal suo repertorio, un brano intitolato *Wondering Where The Lions Are* (folk-rock caraibico, qui presente all'appello, posseduto dal flusso di coscienza di Van Morrison) sia stato interpretato sia da un virtuoso e sperimentatore della sei corde quale il defunto Michael Hedges e, al tempo stesso (in una versione altrettanto riuscita), dai Vigilantes Of Love di Bill Mallonee, beniamini *alt.country* lirici e ruspanti finché si vuole ma non certo dei mostri di tecnica strumentale. La grandezza di una canzone, evidentemente, non dipende né dall'istrionismo di chi la suona né dalle sue convinzioni religiose, e a prescindere da entrambi gli aspetti, Cockburn non ha mai smesso di essere un maestro nell'arte di raccontare il proprio tempo accompagnandone le metamorfosi ma senza rinunciare alla propria personalità, alle proprie convinzioni, al proprio linguaggio contemporaneamente eclettico e naturalista. **Great Hits 1970-2020** non è la prima antolo-



gia sul suo catalogo (chi cercasse qualcosa di più agile può trovarne almeno altre tre, chi qualcosa di più corposo può rivolgersi a *Rumours Of Glory*, cofanetto da 8 CD targato 2014), ma è la prima la cui scaletta sia stata scelta da Cockburn stesso, desideroso di offrire, circa il proprio lavoro, la rappresentazione più attendibile benché non più esaustiva. L'obiettivo, di volta in volta puntato sul blues delle nevi di *Mama Just Wants To Barrelhouse All Night Long* o sulla serenata acustica di *All The Diamonds In The World*, sulle inflessioni jazz di *Silver Wheels* o sulle ritmiche danzerecce di *Lovers In A Dangerous Time*, sulle risonanze etno-elettroniche di *Call It Democracy* o sull'eleganza folkie della strepitosa *Pacing The Cage*, il folk-rock incalzante di *Tokyo* o quello avvolgente e rilassato di *Put It In Your Heart*, può dirsi perfettamente centrato. E pazienza se Cockburn ha rinunciato, immagino per non mettere in difficoltà eventuali neofiti, a rappresentare il suo lato più intimista, confessionale e meditabondo, sorvolando su quelle lunghe orazioni dell'anima (*Islands In A Black Sky*, *Seeds On The Wind*, *Loner*, *Birmingham Shadows* e *The Charity Of Night* le prime a venirmi in mente) che per quanto mi riguarda sono da annoverare tra le sue cose più belle e riuscite di sempre. Di fronte a trenta canzoni di tale bellezza, le predilezioni personali contano fino a un certo punto: l'importante è riconoscere e custodire — una volta per tutte — il talento, l'ispirazione e l'eredità artistica di Bruce Cockburn.

GIANFRANCO CALLIERI

**JAKE SHIMABUKURO****JAKE & FRIENDS**

MASCOT

» ★★★★★



**Jake Shimabukuro**, americano ma con origini per metà giapponesi, è oggi il musicista hawaiano più popolare. Virtuoso assoluto dell'ukulele, nonostante l'ancor

giovane età (è del 1976), Jake ha già all'attivo una corposa discografia tra album usciti solo sul mercato giapponese ed altri più a largo raggio, anche se si tratta di lavori rivolti più che altro ad un ristretto pubblico di intenditori. Una maggiore esposizione il nostro l'ha conquistata una quindicina di anni fa grazie alla sua partecipazione agli album di **Jimmy Buffett** ed ai seguenti tour come membro aggiunto della Coral Reefer Band, e soprattutto quando alcuni suoi brani, rigorosamente strumentali, sono stati utilizzati all'interno della serie di telefilm *Hawaii Five-o*. Ma a Jake nonostante tutto mancava un disco

che lo facesse conoscere veramente, e cosa c'è di meglio in questi casi del classico album pieno di ospiti famosi? *Jake & Friends* è esattamente questo, un duet record in cui Shimabukuro si circonda di alcuni nomi di primo piano (ed altri un po' meno), accompagnandoli con il suo formidabile ukulele. Il CD, oltre ad essere un tantino lungo (78 minuti, ne bastavano anche una ventina di meno), non è esente dal classico problema dei dischi di duetti, e cioè quello di essere discontinuo e con le performance non tutte allo stesso livello, ma devo dire che alla fine dell'ascolto posso ritenermi soddisfatto: il lavoro risulta piacevole e ben fatto, e gli episodi riusciti sono in maggioranza rispetto a quelli meno entusiasmanti. Una cosa che mi è piaciuta poi è che Jake non si è lasciato andare a manie di protagonismo e virtuosismi fini a loro stessi, ma è rimasto il più delle volte nelle retrovie facendo il sideman di lusso per l'ospite di turno. L'apertura è affidata ad *A Place In The Sun*, soffusa ballata cantata da Jack Johnson con la vocalist hawaiana Paula Fuga e Jake che accompagna con discrezione in sottofondo: non male, ma si poteva incominciare meglio. Ed il meglio arriva subito con *Sonny Days Ahead*, un notevole strumentale in cui il leader incrocia il suo ukulele con la slide di **Sonny Landreth** (e c'è anche una sezione ritmica, non sempre presente nelle varie tracce del CD) per otto minuti di puro godimento, mentre il classico dei Beatles *All You Need Is Love*, affidato alla voce di Ziggy Marley, scivola via abbastanza in fretta. Il redivivo Kenny Loggins porta in dote una nuova canzone, *Why Not*, mossa e solare ma un filo troppo patinata, **Billy Strings**, altro virtuoso, unisce la sua chitarra all'ukulele di Jake per *Smokin' Strings*, altro strumentale in forma di ballata decisamente gradevole (sento tracce di **Ry Cooder**, grande assente in questo disco), che all'improvviso parte con una strepitosa accelerazione fino a diventare uno scatenato bluegrass; Lukas Nelson rifà in versione stripped-down reggae *Find Yourself* dei suoi *Promise Of The Real*, non male ma neanche benissimo. Ed ecco l'highlight del lavoro, una cover di *On The Road To Freedom* dei Ten Years After, tredici splendidi minuti di puro rock classico con il grande **Warren Haynes** protagonista alla chitarra e voce ed una band alle spalle, un momento che da solo vale il disco. Non poteva mancare Jimmy Buffett che, con l'ausilio anche del fido Mac McAnally, rilegge con classe il suo evergreen *Come Monday*, mentre Vince Gill ed Amy Grant sono alle prese con il classico beatlesiano *Something*, in una versione però troppo leccata. Non conoscevo i Moon Taxi, gruppo alternative rock di Nashville, e la loro *Too High* non mi cambia la vita (e neppure la giornata); terzo pezzo dei Beatles, e *A Day In The Life* non è la più facile da rendere con i soli ukulele, chitarra e percussioni, ma Jake e l'ex cantante degli Yes **Jon Anderson** riescono a

tirar fuori qualcosa di interessante, esattamente come **Michael McDonald** (gran voce) che si cimenta con la prima hit dei Moody Blues *Go Now*. Molto bella ed anche originale *Wrapping Paper*, brano dei Cream rifatto in stile country-jazz da **Ray Benson** degli Asleep At The Wheel, e dopo Lukas Nelson arriva anche il padre **Willie**, che *Stardust* l'avrà cantata in mille salse ma ogni volta è sempre un'emozione. Per il finale Jake va a riesumare sia Bette Midler (ma la sua *The Rose* con quartetto d'archi non mi piace) che **Jesse Colin Young**, il quale riprende la sua signature song (anche se l'autore è Chet Powers) *Get Together*, sempre una grande canzone. Non so se questo *Jake & Friends* riuscirà a far entrare **Jake Shimabukuro** tra gli artisti mainstream, ma è di sicuro un dischetto piacevole e ben suonato.

MARCO VERDI

## LEGENDARY SHACK SHAKERS COCKADOODLEDEUX

ALTERNATIVE TENTACLES

» ★★★½



Era il 2002 quando i **Legendary Shack Shakers**, allora sconosciuti sebbene già al secondo album (e con una ragione sociale preceduta dall'articolo «Th»), pubblicavano, su etichetta Bloodshot, **Cockadoodledon't**, un piccolo capolavoro *surrurale* di anticaglie country, *bluegrass* e stralunate psychobilly suonati alla velocità della luce e influenzati non tanto dalla cupezza punk di Cramps e Gun Club, come si disse ai tempi, quanto dalle movenze epilettiche, spigolose, appuntite del primo r'n'r. A vent'anni da quel disco e a 25 dalla fondazione del gruppo, il "Colonnello" **J.D. Wilkes** e i suoi accoliti (tra essi Jello Biafra dei Dead Kennedys, alle prese con una caricaturale *Rawhide*) si sono tolti la soddisfazione di realizzare un'opera di stretta osservanza country & western, e naturalmente l'hanno fatto rileggendo il genere con lo stile catastrofico e il ritmo mozzafiato che, ormai, ben conosciamo. Sia chiaro, nei sette lavori successivi al citato **Cockadoodledon't** gli Shakers non sono più riusciti a riprendere in mano la follia, le dissonanze, le impennate e l'imprevedibilità di quel titolo irripetibile; e **Cockadoodledeux** non fa eccezione. Eppure, in un curioso ribaltamento di prospettive e punti di vista, le stralunate perifrasi degli Shakers finiscono per assomigliare a una specie di «grado zero» del genere, qui materializzato in esecuzioni pirotecniche sebbene non sconnesse e nevrasteniche come in passato. Anzi, il punto di forza dell'intero **Cockadoodledeux**, semplificato, equili-

## TAYLOR MCCALL BLACK POWDER SOUL

BPS

» ★★★

Nativo del South Carolina e amante della vita all'aperto, Taylor McCall qualche anno fa vendette la sua barca da pesca per finanziarsi il suo primo album, **Summer Heat**. Era il 2017, trasferitosi a Nashville ed incoraggiato dal produttore Sean Mc Connell, Taylor ha replicato scrivendo e mettendo a punto **Black Powder Soul**, un album che si colloca nell'ambito di *americana* pur con tinte di gotico sudista. Merito della sua voce scura, a tratti inquietante, a tratti grave che si addice a canzoni che arrivano dal contesto rurale in cui è cresciuto. **Black Powder Soul** si apre di fatti con la voce di suo nonno che canta *Old Ship of Zion* preludio di un viaggio che ha le sembianze di una cronologia biblica in cui inferno e paradiso assumono la veste di ballate a lenta combustione come *Hell's Half Acre* o come il gospel profano di *South of Broadway* dove rivivono i **Sixteen Horspower**. In altri episodi la voce di McCall si insinua tra il banjo ed una chitarra stridente creando una pazzia atmosferica da circo, e in *Lucifer* la lotta contro il maligno si consuma in acide chitarre tirate a fior di pelle. Quando i brani fanno di folk, l'armonica punteggia di antica una voce dolente e persa, ad esempio in *So Damn Lucky*, oppure la lap steel segna il dilatato e malinconico orizzonte desertico di *White Wine*. In altri momenti Taylor McCall prende la via di quelle nenie da palude misteriosa che fanno tanto voodoo blues, è il caso di *Red Handed* e del distorto rockabilly *Crooked Lanes*. L'inquietante *Highway Will* mostra una ampiezza vocale ed una profondità che va ben oltre i suoi venticinque anni, ribadite nello sferragliare sordido della canzone che dà il titolo all'album che tanto mi riporta alla mente l'unico episodio discografico dei **7 Walkers**. Il viaggio tortuoso e a tratti ostico di McCall si sviluppa in parti eguali di riverenza verso le tradizioni musicali ereditate, spirito pionieristico ed un cupo paesaggio sonoro unico nel Sud.

MAURO ZAMBELLINI



brato e fluido, quindi in controtendenza rispetto a qualsiasi cosa possa sopraggiungere da un'etichetta per antonomasia *in opposizione* quale la Alternative Tentacles di Butthole Surfers e Dicks, sta proprio nella dialettica armoniosa tra l'atteggiamento criminale degli Shakers e il sostanziale rispetto per il repertorio da essi rivisitato. Ecco insomma riemergere, neanche fossimo in un cimitero infestato dagli spiriti dei Southern Culture On The Skids e del Dwight Yoakam più *cowpunk*, lo *shuffle* texano di Harlan Howard (*I Don't Remember Loving You*), il brutale rock delle radici di una **Punk Rock Retirement Plan** in cui il protagonista baratta la trasgressività degli idoli di gioventù per la storia del country («It's Johnny Cash for Johnny Rotten/Johnny Horton for Johnny Ramone/He likes a square dance instead of a slam dance»), la cavalcata *rootsy* di una *They Won't Let Me Forget* (*All The Things I Can't Recall*) più simile agli Asleep At The Wheel che ai Social

Distortion. Si tratta di episodi capaci di manipolare la percezione dell'ascoltatore raccontando le cose come sono accadute, ossia ripercorrendo i sentieri della tradizione senza stravolgerne il dettato, e al tempo stesso illuminando zone d'ombra (per esempio il furioso rockabilly di *U-Can-B-A-Star*) e stimolando dubbi (quello di *Port Arthur Boys* è r'n'r à la Chuck Berry o affresco *western* alla Gene Autry?). Il *tex-mex* della scanzonata *God Forsaken Town* e le cadenze celtiche di *Farewell Ye Rovin' Eyed Girls* chiudono il cerchio di un disco bifronte, talmente lontano dall'idea di un'impossibile emulazione dei modelli — Jerry Lee Lewis, Ramones, Hank Williams, Stray Cats, Link Wray, Carl Perkins — alla base della sua ispirazione da renderne attuale l'eredità profanandone il linguaggio. Non per tutti, è ovvio, ma molto divertente e perciò, in un'epoca di condotte troppo serie, decisamente benefico.

GIANFRANCO CALLIERI